



Un cartellone pubblicitario per l'indipendenza del Kosovo sul tetto di una casa. Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa-Epa

«Kosovo, l'indipendenza il 17 febbraio»

Il presidente serbo Tadic avverte: un gesto unilaterale di Pristina costerà caro

di Toni Fontana

MANCAVA SOLO la data esatta ed è toccato ai serbi rivelarla: 17 febbraio. Quel giorno il Kosovo annuncerà l'indipendenza e si staccherà dalla Serbia. L'informazione sembra di fonte attendibile. Il ministro per il Kosovo serbo, Slobodan Samardzic, reduce da

un colloquio con gli emissari del capo delle diplomazie europee, Solana, ha detto di possedere «informazioni significative sulla dichiarazione illegale di indipen-

denza». E il presidente Tadic ha ammonito: la dichiarazione unilaterale costerà un alto prezzo. A Pristina il premier Thaci non ha perso tempo per confermare i piani da tempo noti (il leader di etnia albanese non ha però detto esplicitamente quando scatterà l'ora X) e per sostenere che «cento Paesi» sono pronti a riconoscere lo strappo. Tutto ciò era già noto, da mesi, le diplomazie sono in fibrillazione in vista del distac-

co della provincia. Da ieri però c'è una data, seppur indicata da chi contesta l'operazione che rappresenta lo strappo che conclude la drammatica dissoluzione di quella che fu la Jugoslavia di Tito. Prima e dopo il 17 vi saranno importanti appuntamenti nei quali tutti i soggetti in campo preciseranno il loro atteggiamento. La situazione a Belgrado appare tesa e complicata. Il presidente Tadic, filo-europeo e vittorioso alle recenti elezioni, sta consultando il premier Kostunica, ed il leader del parlamento Dulic al fine di sbloccare la crisi che sta paralizzando l'esecutivo. Sia il partito di Tadic che quello di Kostunica fanno parte del governo, ma i due leader hanno idee opposte sulla risposta da dare all'Ue che propone a Belgrado un accordo (che tra l'altro avvia la liberalizzazione dei

visti). Tadic appare disposto a considerare l'avvicinamento all'Europa una compensazione sufficiente e tale da bilanciare la dolorosa perdita del Kosovo, gli altri, con argomenti e toni diversi, esprimono invece uno senza appelli. Il distacco del Kosovo non mancherà accrescere la tensione. Ieri una bomba ha seriamente danneggiato un negozio in un centro commerciale di Belgrado dove, pare, era prevista un'esposizione di pit-

Il 18 febbraio vertice Ue: Italia Gb, Germania e Francia pronte a riconoscere Pristina

tori kosovari. Di tutt'altro segno le iniziative che si annunciano a Pristina e in Kosovo (dove vivono tuttavia almeno 100mila serbi). Thaci ha ripetuto che il distacco da Belgrado «è un fatto compiuto» e che «sono almeno 100 i Paesi in tutto il mondo che riconosceranno subito il Kosovo come stato sovrano». In vista dello strappo si preparano fuochi d'artificio e cartucce (l'abitudine di sparare in aria con i kalashnikov è molto diffusa). Europa, Usa e Onu si stanno preparando all'evento. Bruxelles ha da tempo annunciato l'intenzione di inviare a Pristina e dintorni una missione composta da almeno 2000 funzionari (magistrati, carabinieri, poliziotti, amministratori). In tal modo l'indipendenza che Thaci intende proclamare sarà mitigata da una «super-

visione» a guida europea. Il via libera potrebbe arrivare ben presto, forse il 18 febbraio, quando i ministri degli Esteri dei 27 si riuniranno per discutere sul Kosovo. I problemi tuttavia non mancano neppure in casa europea. Francia, Italia, Germania e Regno Unito, cioè i paesi del Gruppo di Contatto sul Kosovo, non hanno mai fatto mistero di considerare il distacco da Belgrado inevitabile. Altri, come la Spagna (alle prese con il separatismo basco) frenano il sostegno ai piani indipendentisti. Gli americani invece guidano lo schieramento che ha fretta di sancire gli equilibri stabiliti alla fine del conflitto del 1999. L'Onu infine, secondo alcune pubblicazioni albanesi, teme violenze e sta predisponendo i piani per un'eventuale evacuazione del personale Unmick da Pristina.

RUSSIA

Putin: «C'è una nuova corsa alle armi»

MOSCA Completo nero, cravatta a strisce, Vladimir Putin si è presentato nella Sala di San Giorgio, al Cremlino, per l'ultimo Consiglio di Stato e l'ultima diretta tv da presidente della Russia. E davanti alla nomenclatura al gran completo, governatori regionali, Chiesa e l'intero esecutivo, compreso il delfino, l'attuale vicepremier Dmitri Medvedev, ha chiarito quale sarà la politica russa dei prossimi anni, mescolando sapientemente bastone e carota.

Il presidente lancia l'allarme: «Nel mondo è in atto una nuova corsa agli armamenti. Non siamo stati noi a iniziarla. I Paesi più sviluppati investono miliardi per progettare sistemi militari di nuova generazione». Putin descrive una Russia sotto assedio, sul piano politico ed economico: «C'è sempre più odore di gas e petrolio, per cui cresce l'interesse verso di noi e le nostre risorse». Il nuovo zar parla di «protezionismo e concorrenza disonesta da parte di altri Paesi», oltre che di «minacce militari e rifiuto del compromesso», alludendo allo scudo spaziale che gli americani vogliono installare in Polonia e Repubblica Ceca. Prima Putin mostra un volto conciliante: «Dobbiamo mantenere la calma e non lasciarci trascinare in una corsa devastante». Poi affonda il colpo: «La Russia è costretta a prendere misure adeguate per proteggere la sua sicurezza nazionale». Insomma, se l'Occidente minaccia Mosca, Mosca non può stare a guardare, tanto più ora che abbondano i petroli: «La Russia avrà una nuova tipologia di arsenali e un esercito diverso, ben preparato, formato da quadri qualificati».

Israele-Anp, il disincanto dei moderati

Il premier palestinese: pace lontana

Lo scrittore Grossman: Olmert lasci

di Umberto De Giovannangeli

LA DELUSIONE delle «colombe». Negli intendimenti dichiarati di George W. Bush il 2008 dovrebbe essere l'anno della pace in Terra-santa. Ma la realtà sul campo non induce all'ottimismo. L'assedio di Gaza, la ripresa degli attacchi suicidi in Israele, due leadership politiche sempre più in difficoltà. Ombre inquietanti sul futuro: a darne conto è il primo ministro palestinese Salam Fayyad. In visita negli Stati Uniti, Fayyad non ha nascosto il suo motivato pessimismo. «Io non credo che una soluzione definitiva sia comple-

tata nel corso di quest'anno. Non credo che ciò sia probabile», rileva il premier palestinese in un'intervista alla Reuters. Fayyad indica la mancanza di progressi sulla questione degli insediamenti israeliani e le incursioni di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, in Cisgiordania fra i principali ostacoli alla «Road Map» verso la pace con Israele e la creazione di uno Stato palestinese. Fayyad denuncia da parte di Israele «la mancanza di un impegno adeguatamente risoluto per quanto riguarda gli insediamenti». Criticando poi le incursioni dell'esercito israeliano a caccia di miliziani palestinesi in città della Cisgiordania come Nablus, il primo ministro dell'Anp lamenta

che ostacolano gli sforzi del suo governo per imporre legge e ordine. «I nostri sforzi sono ostacolati, la nostra credibilità è indebolita - ammette - soprattutto in zone dove abbiamo compiuto progressi». Le parole di Salam Fayyad trovano un'amara conferma dagli eventi sul campo. Le sirene d'allarme hanno nuovamente risuonato a ripetizione ieri a Sderot nel Neghev mentre da Gaza venivano sparati nella sua direzione razzi Qassam (oltre trenta) e colpi di mortaio, che non hanno provocato vittime. Miliziani palestinesi hanno egualmente bersagliato la zona di industriale della vicina città di Ashqelon. I lanci, rivendicati dalla Jihad islamica e i Comitati di Resistenza Popolare, giungono dopo che l'altro ieri sera Israele ha iniziato un programma di



David Grossman Foto Ansa

progressiva riduzione della fornitura dell'elettricità alla Striscia come pressione contro i razzi. «È una loro scelta. Devono scegliere se continuare a investire in missili e attaccare Israele o se vogliono l'elettricità», dichiara il portavoce del ministero della Difesa Shlomo Dror. Israele ha intensificato i preparativi in vista di una possibile operazione militare di vasta portata nella Stri-

scia di Gaza. Tale operazione sembra rendersi necessaria in particolare dopo l'abbattimento della frontiera fra Gaza ed Egitto che è stato seguito - secondo l'intelligence - dall'introduzione nella Striscia di forniture belliche e di consiglieri militari. Ieri a Jabalya (Gaza) membri della unità di élite israeliana Egoz hanno scoperto due bunker dai quali miliziani di Ha-



Salam Fayyad Foto Ansa

mas erano soliti sparare in direzione di Israele, relativamente al riparo dagli aerei spia. Secondo un responsabile dell'intelligence, Yossi Kuperwasser, Hamas applica sul terreno tattiche di combattimento apprese dall'Iran e dai miliziani libanesi Hezbollah. «Quello che è accaduto finora è nulla rispetto a quello che ci sarà. Esortiamo (gli israeliani) ad andarsene (da Sde-

rot, ndr.) per la loro salvezza e quella dei loro figli», avverte Abu Abir, un alto esponente del Crp. Le inquietudini del presente s'intrecciano con ferite di un recente passato non ancora rimarginate: come la guerra in Libano di due estati fa. In un primo commento sul rapporto della Commissione Winograd sulla guerra in Libano del 2006, lo scrittore David Grossman - che è autore fra l'altro di un testo sul mito di Sansone - paragona Israele ad «un gigante cieco». Questi, nella sua descrizione, «colpisce con le braccia in tutte le direzioni, mentre (nemici) molto più piccoli e deboli di lui mordono la sua carne, versano il suo sangue e lo fiaccano al punto che egli sembra sul punto di stramazzone a terra». Nel commento, che Yediot Ahronot, il più diffuso giornale israeliano, ha pubblicato ieri con grande evidenza, Grossman sostiene che Israele deve riscoprire la propria vera natura («non possiamo ridurci a rifugio o fortezza») e agguarde che l'attuale premier Ehud Olmert non è degno di fare da guida alla Nazione. Forse, conclude, sarà adesso necessario inventare «un governo ombra» che indichi alternative.

Somalia, dalle Ong una road map per la fine delle violenze

A Roma gli esponenti della società civile di Mogadiscio. Da Italia e Ue fiducia nel nuovo premier Nur Hassan: inizi il dialogo

di Toni Fontana

Ieri, nel cuore di Villa Borghese, dove ha sede il parlamentino del Cnel, c'è stato un incontro che segna un punto a favore dell'ottimismo per la Somalia. Non è facile essere fiduciosi sul destino di un paese legato nella buona e soprattutto nella cattiva sorte al nostro, ma ieri si è visto che qualcosa si muove. Per iniziativa di InterSos, un'importante Ong italiana presente in molte zone del pianeta, si sono riuniti per quattro giorni i rappresentanti di 35 associazioni e movimenti della società civile somala. Nel paese africano, che da quasi vent'anni passa da una guerra al-

l'altra, la società civile ha espresso associazioni che, anche nei momenti più tragici, hanno rappresentato l'ultimo collante ed un argine all'anarchia. «Le organizzazioni somale sono cresciute - ha ad esempio detto ieri Abdi Ali Raghe, direttore di African Rescue Committee, ong impegnata nella sanità - e sono mature per un rapporto di partnership reale con le organizzazioni internazionali». Un forte sostegno alla prospettiva indicata dai somali è venuto dalla vice-ministra degli Esteri Patrizia Sentinelli, dall'invitato italiano per la Somalia Mario Raffaelli e da Stefa-

no Manservigi, direttore generale per lo sviluppo dell'Unione Europea. Molti intravedono la possibilità di una svolta dopo la nomina alla carica di premier del governo transitorio di Nur Hassan Hussein, già capo della Croce Rossa somala. I principali clan somali hanno sostenuto la sua elezione che - dice Raffaelli - «ha aperto una finestra di opportunità». L'invitato italiano è convinto che la sconfitta delle Corti Islamiche (in seguito all'intervento dell'Etiopia Ndr) «non ha risolto i problemi ed è ora necessario aprire una sponda dall'altra parte» cioè tentare un negoziato con alcune componenti degli sconfitti. Attualmente Moga-

discio e gran parte del Paese sono occupati dalle truppe inviate da Addis Abeba e, secondo Raffaelli, è ragionevole «avviare una road-map in 3-4 mesi» puntando sul rafforzamento delle amministrazioni locali, sul dialogo politico e, in prospettiva sul ritiro degli etiopi «evitando un vuoto di sicurezza e prevedendo il contestuale arrivo a Mogadiscio di una forza delle Nazioni Unite».

Anche l'ambasciatore Armando Sanguigni, consigliere di Prodi per l'Africa, è convinto che, con la nomina del nuovo premier si apra la possibilità di «costruire uno stato somalo». Il dirigente europeo Stefano Manservigi ve-

de l'inizio di una «nuova situazione politica in Somalia con la nomina di un premier vicino alla società civile». Manservigi ha tra l'altro ricordato che Nur Hassan Hussein sarà la prossima settimana in visita a Bruxelles. La vice-ministra Sentinelli ha ricordato l'impegno italiano per sostenere un processo negoziale «che si è appena aperto e che accende nuove speranze per una possibile riconciliazione». Nino Sergi, segretario di InterSos, ha concluso ribadendo che la società civile somala «ha ora bisogno del sostegno della comunità internazionale per essere legittimata e poter partecipare alla ricostruzione del Paese».

FRANCIA

Più poliziotti e fondi per il lavoro

Il piano di Sarkozy per la banlieue

PARIGI Almeno 500 milioni di euro per sviluppare i trasporti nelle banlieue a rischio, quelle dove erano scoppiate le violenze del 2005. Circa 4.000 nuovi poliziotti in servizio nelle banlieue nei prossimi tre anni e 100.000 posti di lavoro per i giovani dei quartieri difficili. Sono queste le misure dell'atteso «plan banlieue», presentato come un progetto di «spesana», aspettato da circa cinque milioni di francesi che vivono nelle periferie delle grandi città. Ieri il presidente Nicolas Sarkozy - che ha illustrato le linee del piano - ha dichiarato guerra «ai trafficanti», promettendo di «mettere fine alla legge delle bande» che «avvelena la vita delle banlieue».

Ha promesso anche di «reinventare le città» per cancellare i ghetti, e di creare in tutta la Francia delle «scuole della seconda opportunità» per quanti escono da un fallimento scolastico e intendono riprendere gli studi. Al progetto ha lavorato il segretario di Stato per le politiche urbane, Fadela Amara, di origini maghrebine, lei stessa vissuta in periferia. A gennaio, quando aveva presentato le linee principali del progetto, la ex presidente dell'associazione «Ni puts ni soumise» aveva parlato di un budget complessivo di un miliardo di euro. Sarkozy non ha fatto invece cifre totali, ma ha parlato di 500 milioni di euro per i trasporti pubblici.